

GIANFRANCO CONTINI

Dialetto e poesia in Italia

Un critico francese sommamente attraente, Albert Thibaudet, ha dedicato al più famoso, se non proprio il più squisito, dei cosiddetti felibri provenzali un intero libriccino: *Mistral ou la République du Soleil*. E' un caso ben istruttivo che nell'edificio disuguale ma movimentatissimo della sua *Histoire de la littérature française de 1789 à nos jours* invano si cercherebbe la nicchia di Mistral, per non dire di Roumanille o di Aubanel: essi vengono esclusi preliminarmente dalla cultura linguistica e poetica della Francia propriamente detta.

L'aneddoto è abbastanza significativo del giacobinismo linguistico di quella repubblica — diciamo, di un atteggiamento mentale in cui il momento della giustizia distributiva prevale su quello della libertà — e consente di misurare lo stacco che ne separa il costume italiano. Un manuale che relegasse in appendice Porta e Belli, di qui a poco anche Ruzzante e Basile, perfino al lettore comune riuscirebbe ormai insopportabilmente archeologico; e il loro ingresso scolastico nel canone nazionale fu segnato da uno storico, qual era il Momigliano (appassionato pure del Folengo), non certo sospettabile di faziosità espressionistica e di deformazione filologica. E Giuseppe De Robertis, lancia spezzata della letteratura militante, non è forse sceso nella lizza con un lungo tirocinio, noto solo in piccola parte, su Salvatore Di Giacomo? O volgiamoci ai cataloghi della libreria. Belli ha avuto di recente una monumentale edizione quale molti classici in lingua aspettano ancora: un'edizione dove non si desidera nulla, se non forse qualche requie all'eccesso di zelo. E a pochi classici in lingua è toccata la fortuna d'una ricognizione sui manoscritti e d'un regesto, quasi in tutto inedito, di varianti redazionali che è spettata, per merito dell'instancabile lavoro di Dante Isella, all'opera di Carlo Porta (1). Varie mani attendono al Ruzzante, è in cantiere una raccolta del Maggi milanese.

Non occorre dire che questa situazione particolare del gusto italiano è legata alle condizioni della società nazionale, si dica pure alla frantumazione ancor più feudale che comunale e al prevalere dell'economia agricola. La letteratura trova il suo senso nella funzione vitale che esercita, anche presso chi non avesse riflessa coscienza dell'istituto a cui aderisce. Ma per questi pochi minuti basterà che la nostra attenzione si porti sui fatti che ho chiamati di gusto, e del resto bisognerà

(1) Si veda per ora l'edizione di lusso del solo testo (Firenze, « La Nuova Italia », 2 voll. di pp. 492-321), alla quale sta per tener dietro l'edizione per "tecnici" con apparato completo.

guardarsi da ogni rozzezza di parallelismo tra la cosiddetta infrastruttura e la cosiddetta sovrastruttura. Un esempio solo, a documento dell'indispensabile cautela. Pietro Giordani, antidialettale per un giacobinismo questa volta niente affatto metaforico, sarebbe più progredito (non dirò « progressivo ») di Porta e Belli, o invece più arretrato su posizioni umanistiche di affiancamento governativo, dove a Porta e Belli competerebbe di rappresentare, in armonia con lo stile europeo di quei decenni, l'ascesa delle borghesie locali? L'uno e l'altro schema produrrebbero soluzioni grossolane. In fatto Porta (del cui esempio si nutrì Belli) è innovatore rispetto ai dialetti precedenti, accademici, abnormi, deformanti, mediati rispetto alla realtà, ma la percezione viva della realtà istante si organizza sopra una cultura che non coincide affatto con l'assoluto linguistico: la Milano del filodialettale Parini, umanista che sollecita e tormenta (come ha provato la scuola del De Lollis) i dati del laboratorio — ed è una definizione che si attaglia altrettanto bene al Manzoni lirico, — ma anche la Milano del giornalismo illuministico. Invece Giordani è un partigiano della poetica dell'assoluto, e il suo neoclassicismo è una variante di quella che si potrà chiamare costante petrarchesca nella storia del nostro stile.

A chi ascolta, assai più che a chi legge, è inevitabile che si forniscano formule semplificatrici. Quelle ricavate dalla tipologia del gusto sono forse meno fallaci di altre. E si potrà allora identificare nella « lingua » la componente assoluta e classica, nel « dialetto » la componente romantica o di espressività, dell'esperienza stilistica. E poiché da tempo i linguisti insistono sulla nozione del bilinguismo o plurilinguismo entro il medesimo parlante, la « lingua » si riferisce a un relativo monolinguisma, il « dialetto » al bi- o plurilinguismo.

Una storia della poesia dialettale (espressione che indica tante situazioni quanti sono i contesti storici in cui si adopera) ha a rigore quel medesimo senso, o mancanza di senso, che la storia d'un genere letterario. Ma è un comodo filo, che consente di rintracciare, sulla continuità fittizia dell'etichetta, l'autentica discontinuità di categoria a giudicare di singole situazioni. Col criterio adottato, Petrarca volgare e Bembo volgare, aiutati a buon conto dalla compresenza del latino, appariranno scrittori in « lingua », Dante in qualche modo scrittore in « dialetto », almeno il Dante della *Commedia*, smisurato nel grottesco e nel sublime. E' notorio e ripetuto che l'istituzione chiamata dialetto vive dialetticamente per antitesi alla lingua nazionale, e che non si può discorrere di dialetto in accezione vernacolare per la letteratura del medio evo, quando, sia pure in misura molto variabile, ogni tipo regionale s'accosta a un paradigma universale e, direbbe Dante, illustre. Ma, anche preso alla lettera, « dialetto » può designare una brusca citazione di realtà, non a scopo di realismo, ossia di amore del reale, ma di violenza linguistica, ossia di deformazione fantastica. Come caso-limite della dialettalità, anche il dialetto è presente nelle origini. Le locuzioni da turcimanno (« Istra ten va », « Ara vos prec »...) brillano nella *Commedia* come i valori delle gemme in un monile barbarico, il *De vulgari Eloquentia* adduce campioni di vernacolo a diletto, una ben nota canzone vi appare composta da un fiorentino a scherno dei marchigiani, e un acuto filologo, il Monteverdi, ha potuto supporre che un analogo sapore di parodia investisse, fin dalla nostra prima scuola di poesia d'arte, la siciliana, il cosiddetto contrasto di Cielo

d'Alcamo. Ciò parecchie generazioni prima che Cecco Angiolieri (se pure il sonetto è suo) componesse conversazioni in altre varietà centrali, o il Boccaccio imitasse burlescamente il napoletano in una lettera che ne è forse il primo testo urbano, e due secoli prima che il Burchiello e poi il Pulci confezionassero parodie vernacole. Tradizione ben toscana di parodia che include naturalmente il toscano plebeo, nel genere in cui si segnalano la *Nencia da Barberino* e la *Beca da Dicomano*. Se codesta appare materia faceta, è che nella smorfia si configura il caso più probabile di violenza e d'espressività.

Non è contestabile che la poesia dialettale nasca veramente in pieno Rinascimento, e si potrà magari assegnarle per data di nascita quella della prima commedia di Angelo Beolco. Dove si produce, tuttavia, codesto esperimento? Nella sede universitaria di Padova, la cui Mater Studiorum per i primi secoli frenò quasi rigorosamente quanto a Bologna, la metropoli da cui sciamò questa filiale, la possibilità di legarci attestati volgari topograficamente accusati. Ma nella città irrigidita dal doppio umanesimo petrarchesco, latino e volgare, più d'un secolo di ribellioni linguistiche e di crisi espressionistica precede Ruzzante: le parodie pavane di Francesco di Vannozzo; il latino macaronico, invenzione goliardica del Bo, dagli inconditi Corrado e Tifi Odasi al raffinatissimo-nel-rustico Merlin Cocai, studente in riva al Bacchiglione; il linguaggio pedantesco, che si torce squisitamente nel *Polifilo* e più tardi nella poesia fidenziana. Ruzzante, cliente dell'aristocrazia, registra la parlata villanesca declasandola, e nelle sue azioni poliglote, fin dalla *Pastorale*, quell'ingrediente è uno dei tanti che prendon fuoco all'alta temperatura della sua fucina. Neppur qui il dialetto appare freschezza di natura, spontaneità e scaturigine romantica, bensì deformante termine di confronto; se fin qui si citavano brani di realtà, eran come i capelli veri sulle immagini sacre, per fare più terribile che vero. La poesia dialettale comincia eccessiva e barocca, e non per nulla il seicento ne rigurgita con intenzione preziosa, tanto che recidiva nella traduzione, esercizio stilistico per eccellenza, e, visto che siamo a scuola, anche penso, non discuto.

Un uso relativamente classico (non classicistico!) del dialetto s'induce solo coi grandi dell'ottocento. Ma qui cade un capitale contatto con la posizione di Manzoni. Quando il filoportiano Manzoni, che nel linguaggio lirico martella e deforma non troppo fuori della linea pariniana, propone la sua soluzione alla questione della lingua, non si tratta solo di una materia di tono, per intenderci più rapidamente, democratico, né si tratta in dottrina di trovare una sede che, per costanza e precisione nomenclatoria e di strumenti analitici, sfugga alla genericità da cui son minacciati gli *standards* borghesi e proletari, si tratta anche di aderire a una cultura stilistica collettiva, quella toscana e fiorentina, che celebra ciò che in retorica si chiamano copia e proprietà. Una concezione monolingua del dialetto, un culto a suo modo dell'assoluto linguistico, ma perseguito nella realtà delle masse anziché nei privilegiati archivî del monopolio letterario, è l'autentica, immisurabile (e tanto derisa) rivoluzione di Manzoni. Consentite che un periferico renda omaggio a questa Bastiglia fiorentina da un microfono fiorentino.

Sarebbe istruttivo rintracciare e qualificare l'usufrimento delle grandi riserve regionali fatto, a modo europeo, dai più esperti poeti e letterati del Regno, e poi dai

toscani di periferia, e perfino dai fiorentini; e uno che vi attingesse con tanta violenza e genialità non s'era visto, dal cinquecento, come Carlo Emilio Gadda. Ma chiediamoci meno genericamente quale sia l'oggi della poesia dialettale. La raffinatezza postsimbolistica e, come l'hanno chiamata, decadente ed ermetica, ha raggiunto quella che materialmente o esternamente continua, in questo sguardo su sette secoli, a portarne il cartellino. Delio Tessa, per nominarne uno solo, era un pronipote ambrosiano di Verlaine, un crepuscolare e parnassiano, ora della famiglia di Palazzeschi, ora di quella di Gozzano. Un'ispezione della magistrale antologia di dialettali allestita da due ottimi di quella schiera, Pier Paolo Pasolini e Mario Dall'Arco, non sarà mai abbastanza raccomandata. Eccoci, col Pasolini, a un caso-limite. Friulano solo per metà, immigrato tardi in Friuli, adotta e induce a scrivere in una varietà inedita all'espressione letteraria, spesso si diletta di un plurilinguismo dialettale. Ciò che fa di lui un autentico felibre, come in Provenza o in Catalogna, e tanto più chiaramente quanto più sfuma in lontananza la corposità e plasticità ottocentesca, è che attorno a una linea melodica e concettuale carica ma semplice (o, se si preferisce, tenebrosa ma povera) l'autore inventa una nuova fisicità verbale, una materia di poesia nel senso più letterale e artigianale. Qual è la sua ideale cronologia? il suo posto è di profeta o di ritardatario? Limitiamoci ad ammirare il gioielliere nell'Opiificio delle Pietre Dure, e abbandoniamo alle tesi di dopodomani ogni meditazione di infrastrutture e soprastrutture.

